



**Data** \_\_\_\_\_

**Destinatario** \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_





▶ ANTEPRIMA FILM

La "nave dolce" e la Diaz degli albanesi

Pagani ▶ pag. 15

IL DOCUMENTARIO SULLO SBARCO DEI 20 MILA DANNATI DELLA VLORA, DESTINATI A UNA PRIGIONIA SUDAMERICANA A BARI



# LA "NAVE DOLCE" È LA DIAZ ALBANESE

**CASO DI SCUOLA**

Primo confronto con l'emigrazione che fu tratto distintivo, rivelazione del nostro razzismo e motore all'epoca del boom

**LA SCELTA DI VICARI**

Il regista, come già per i fatti di Genova, va alle radici dell'indagine e descrive i gesti di umanità e l'incapacità politica

**di Malcom Pagani**

I poliziotti capirono, buttarono i fucili e vennero con noi. In 10 minuti diventammo 10 mila". Sulla nave dolce, la vecchia Vlora, proveniente dai Caraibi e ancorata a Durazzo con il suo carico di zucchero, il 7 agosto 1991, alle 3 del pomeriggio, salì quasi il doppio della gente. Issandosi sui pennoni, stipando cessi e cabine, stringendosi in una miseria tenuta in piedi dalla prospet-

tiva. Dipingere il futuro dirottando una carretta dai colori stinti. Fuggire dalla piccola Cina di Enver Hoxha ballando sulle onde di un'illusione. Senza acqua e cibo. Urlando al cielo la filastrocca che non si tramutò in asilo politico: "Italia, Italia". Costeggiando via radio il rifiuto di Brindisi: "Vi aspettano a Bari, è tutto organizzato". La Vlora ci arrivò in condizioni pietose alle 10 dell'8 agosto. Qualcuno non ce la fece e davanti alle banchi-

ne, come dalle torri gemelle 20 anni più tardi, infiammato dalla sete, si gettò dalla nave in mezzo agli idrocarburi. Dieci metri di volo mentre a terra, davanti a pochi poliziotti e alle navi da guerra in rada a incrociare la Vlora, sostava l'incredulità. **DANIELE VICARI**, regista, è nato in montagna nel 1967. È di rigore anacronistico, di carattere non conciliante e non riesce a prendere il suo mestiere come un gioco. Studia. Scava. Va alle



radici dell'indagine. È cresciuto alla scuola di Guido Aristarco. Il comunista che al cinema e nella vita dava agli effetti la stessa cittadinanza delle cause.

Con *Diaz*, risalendo dal burrone dell'ignominia, Vicari ha designato la violenza del silenzio. Girando il suo seguito ideale, *La nave dolce*, storia di una prigionia sudamericana in territorio nazionale, laboratorio genetico della metamorfosi dell'ordine pubblico nelle emergenze umanitarie e primo grande tavolo di confronto con quell'emigrazione che era stata tratto distintivo, rivelazione del razzismo dentro i patri confini e motore economico all'epoca del boom, si è ripetuto. Persero tutti, racconta Vicari. I baresi impegnati a portare pane e latte. Il sindaco, Enrico Dalfino, sceriffo buono anegato nelle spinte centrifughe del governo centrale. I pirati della Vlora, donne, bambini, civili, delinquenti. Rispediti alla casella del via. Cercavano il Paese di Totò Schillaci per inseguire un proprio posto sull'atlante dell'improbabile. Cercavano un'assunzione, un letto, un colpo di culo.

La tv italiana arrivava a Tirana e a Valona. *Colpo grosso* e i giochi a premi. Certe volte, quando il cielo lo permetteva, si poteva vedere dall'altra parte. Le vette dei palazzi, la costa, l'ingresso a portata di mano. A Bari vennero fatti scendere, assembrati come bestie, tenuti a bada da cani, idranti e manganelli. I panini gettati al di là delle transenne. Nel caos. Nella calca. Nei pugni, nel carbone, nelle pozzanghere. Tra il canto delle sirene, le ambulanze e i soldati dell'Esercito. Con scene bibliche, dantesche, ragazzi svenuti e volti da Huckleberry Finn. Ragazzini con il ciuffo all'indietro, il coraggio del giorno speciale e una cassa d'acqua sotto il braccio.

**LA RICOMPENSA** di una gita inattesa con sorpresa finale. Il premio non arrivò mai. Dai bus arancioni con la pubblicità del Crodino, gli albanesi vennero scaricati allo stadio della Vittoria, quello con i caratteri del ventennio incisi sulle mattonelle, la casa di un Bari che in Serie B riempiva l'impianto più di quanto non accadesse poi con le astronavi progettate da Renzo Piano. Tutti sul prato, come in Cile nel '73 o in Argentina nel '78. Presto, le bande inferocite presero il controllo sul resto della truppa. Impedirono la distribuzione del cibo. Resero lo stadio un Bronx a zone d'influenza in cui organizzare sassaiole, tentare la fuga, chiedere un'ospitalità che non giunse mai. 1.500, forse 2.000 persone, scapparono. Per tutti gli altri, tra loro il ballerino di *Amici* Kledi Kadiu, il ministero degli Interni decise il rimpatrio immediato. Dalfino, il primo cittadino che aveva proposto una tendopoli, l'unico con don Tonino Bello ad aver coraggio di scendere nei gironi dell'arena, venne messo in un angolo e sfiduciato da Cossiga. Replicando la linea del '77 bolognese, Cossiga improntò la linea generale dello Stato all'assoluta chiusura. Come a Genova due decenni più tardi, senza il grande narratore sardo, ma nell'alveo di un consolidato modello di ordine pubblico. Azione. Reazione. Paura. Repressione. Nel '91, il presidente della Repubblica affidò l'operazione Vlora al capo della Polizia Parisi. Poi atterrò a Bari e demolì Dalfino: "Il sindaco di Bari si è reso protagonista di dichiarazioni irresponsabili. Spero presenti le sue scuse, altrimenti sarà mia cura chiederne la sospensione". L'altro rispose rivendicando libertà di parola: "Un sindaco non è un sepolcro imbiancato". Poi venne spazzato via, si ammalò, morì e tacquero tutti. Gli

albanesi riportati al di là del mare. Quelli rimasti in patria. I 230 mila stranieri che al tempo albergavano in Italia. I quasi 5 milioni di oggi. Un ingiallito cortocircuito di senso a cui Vicari con uso straordinario del repertorio e della musica di Theo Teardo (una chitarra malinconica messa a contrasto con la brutalità di un'operazione concentrata poi maestra nelle troppe Lampedusa d'Italia) restituisce una forza contemporanea. Da giallo, thriller incalzante, attualissima tragedia greca. Con uno slancio vitale per la ritmica del racconto e un'emozione non posticcia, da grande documentario americano. Ma "La Nave dolce" (in anteprima al Teatro Valle di Roma il 6 novembre, nelle sale dall'8, ndr) l'hanno prodotto Francesca Cima e Nicola Giuliano. Un ex rugbista napoletano che sorride solo se non serve e che designato per la commissione Oscar con *Diaz* stoltamente ignorato, ha preferito dimettersi. Temeva che aver finanziato questa riflessione civile potesse condizionarlo. Vicari è della stessa pasta. Ha ricostruito il filo degli eventi senza girare nulla. Non ha emesso un lamento. Ha ascoltato poliziotti, giornalisti, profughi, trafiggitori loro malgrado e volentieri. Ha fatto parlare la storia. Quando si perde l'amore per se stessi, suggerisce, non si distinguono i confini. Nei confronti di chi non ha più nulla, testimonia, è più facile esercitare il dominio. Gli "orchi" di Durazzo tornarono nella caverna il 14 agosto '91. Con due agenti di scorta a testa. I gendarmi con i pennacchi di De André. Qualcuno a Bari, sotto il casco blu, prendeva ordini. Aveva 20 anni, uno sfollagente e pianse lacrime pasoliniane. In Albania non le vide nessuno. L'America era lontana. Persa nella foschia, nel sale, nelle nuvole all'orizzonte.